



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DEL MOLISE

INAUGURAZIONE
ANNO ACCADEMICO
2015 | 2016

Prolusione

Una fragile specie mortale

MARCO MARCHETTI

Come ricorda Sgalambro¹: "l'uomo mortale non significa in primis che l'uomo muore – insigne banalità concettuale – ma che l'uomo è datore di morte".

Sembrerebbe quindi che, in qualche modo, l'uccidere ci rappresenti e, anche senza arrivare ad una posizione come quella espressa da De Quincey in "L'assassinio come una delle belle arti"², occorre prendere atto di quanto questo comportamento sia sempre stato sentito come strettamente legato all'esprimersi di quella che sarebbe la "vera" natura umana, così che, in molte storie dell'inizio (si pensi soltanto a Caino e Abele o a Romolo e Remo) vi è, tra i primi atti compiuti dall'uomo, un omicidio³. D'altra parte, la ricerca ha dimostrato quanto le fantasie omicide siano presenti e diffuse nella maggior parte di noi tanto che il 91% degli uomini e l'84% delle donne ne avrebbe avute di vivide nel corso della vita⁴.

Coerentemente con l'assunto che l'uccidere sia qualcosa di peculiarmente umano, questa capacità viene ancora oggi, erroneamente, considerata un nostro esclusivo appannaggio⁵, frutto della nostra specifica evoluzione culturale, tutti noi dunque, in qualche modo, figli di Caino.

Ma il 7 gennaio 1974 Hilali Matama, un assistente di campo della grande primatologa Jane Godall, documentò, per la prima volta, un'aggressione mortale intenzionale da parte di un gruppo di otto scimpanzé, sei adulti, un adolescente e una femmina, guidati dal maschio alfa Figan, ai danni di Godi, uno scimpanzé giovane adulto che apparteneva ad una comunità confinante e che si era isolato dai suoi compagni⁶. Da quel momento, molte altre segnalazioni si sono aggiunte a riprova che non siamo gli unici ad uccidere intenzionalmente un altro membro della stessa specie.

Sempre nella linea di considerare l'omicidio qualcosa di essenziale per l'uomo, la nostra capacità aggressiva e omicida è stata a lungo vista come una delle maggiori forze che avrebbero spinto la nostra evoluzione da stadi pre-umani verso la piena umanità. È stato Raymond Dart⁷, uno dei più grandi paleoantropologi della storia, cui tra l'altro si deve il rinvenimento dei resti del cosiddetto bambino di Taung⁸, un'australopitecina africana vissuta oltre due milioni di anni fa e morta alla tenera età di tre anni e mezzo, a proporre la teoria per la quale noi saremmo in realtà delle scimmie assassine.

La "killer ape theory" sebbene abbia avuto così tanta popolarità, anche al di fuori degli ambienti scientifici, da arrivare a fungere da spunto alle immagini iniziali di "2001: Odissea nello spazio" di Stanley Kubrick (1968), è stata però recentemente messa in discussione, e sostanzialmente abbandonata, anche partendo da un'analisi

¹ Sgalambro, M. (2009). *Del delitto*. Milano: Adelphi.

² De Quincey, T. (1827). *On Murder Considered as one of the Fine Arts* (trad. it. *L'assassinio come una delle belle arti*, Mondadori, Milano, 1977).

³ Marchetti, M. (2004). *Appunti per una criminologia darwiniana*. Padova: Cedam.

⁴ Buss, D. (2005). *The murderer next door. Why the mind is designed to kill*. London: The Penguin Press.

⁵ Parlando della nostra spinta ad uccidere Massimo Recalcati così scriveva nel maggio del 2013: "Il crimine non è infatti una regressione dell'uomo all'animale – come una cattiva cultura moralistica vorrebbe farci credere – ma esprime una tendenza propriamente umana" (Cfr. Recalcati M., *Se fallisce il nostro io esplose la violenza*. La Repubblica, 5 maggio 2013).

⁶ Wrangham, R. W., Peterson, D. (1996). *Demonic Males. Apes and the Origins of the Human Violence*. Boston: Houghton Mifflin (trad. it. *Maschi bestiali. Basi biologiche della violenza umana*. Franco Muzzio Editore, Roma, 2005).

⁷ Dart, A.R. (1954). The Predatory transition from ape to man. *International Anthropological and Linguistic Review*, 1, 201-217.

⁸ Dart, A. R. (1925). Australopithecus africanus The Man-Ape of South Africa. *Nature*, 115, 195-199.

più accurata degli stessi resti del bambino di Taung, la cui morte si è scoperto essere conseguente alla predazione da parte di un grande rapace⁹.

Quello che sappiamo oggi, con maggior precisione rispetto al passato, è che per un lungo periodo di tempo il nostro destino è stato piuttosto quello di essere prede che non predatori, con le nostre probabili caratteristiche sociali di allora, vita in gruppi relativamente numerosi formati da 25-75 individui, utilizzo dei maschi dotati di una maggiore corporatura, sia come sentinelle che come difensori, utilizzo delle risorse cognitive per analizzare con attenzione l'ambiente circostante e scegliere con cura i luoghi ove fermarsi a riposare nelle ore notturne, che rispondevano sostanzialmente alla necessità difensiva di assicurarci la massima protezione possibile dalla predazione¹⁰.

Di quella sostanziale fragilità portiamo ancora evidenti le tracce in quello che Damasio chiama il nostro inconscio genomico¹¹, così che alcune nostre propensioni psicologiche possono essere meglio comprese se viste come il retaggio di quelle ancestrali necessità difensive.

Come ricorda Pinker¹², abbiamo in effetti paure che ci "proteggono" da pericoli che difficilmente correremmo al giorno d'oggi come incontrare sul nostro cammino serpenti velenosi, grandi ragni o belve feroci, mentre non abbiamo veramente paura di guidare senza cintura di sicurezza o delle prese elettriche non a norma che sono, oggi, pericoli ben più reali e potenzialmente letali. Così pure siamo ancor oggi affascinati dai vasti panorami che allora ci consentivano di accorgerci più agevolmente dell'eventuale avvicinarsi dei predatori, ci permettevano di valutare meglio le possibili vie di fuga, così come ci consentivano di individuare con maggiore facilità possibili fonti di approvvigionamento di acqua e cibo. Abbiamo poi, soprattutto da bambini, ma non solo, ancora molta paura del buio, condizione nella quale agivano e agiscono la maggior parte dei predatori; e, infine, siamo ancor oggi fortemente affascinati dal fuoco la cui domesticazione, avvenuta oltre 500.000¹³ anni orsono, ha contribuito in modo decisivo ad assicurare ai nostri progenitori un maggior benessere, costituendo, il fuoco, contemporaneamente una fonte di calore, di luce e una risorsa con cui rendere più appetibili e digeribili i cibi.

D'altra parte molta della nostra psicologia è una psicologia da piccolo gruppo, tanto che l'appartenere ad un qualche gruppo sembra essere fondamentale per noi esseri umani, così che mostriamo una forte inclinazione a formare sottogruppi che debbono necessariamente differenziarsi per svariate caratteristiche¹⁴. Winnicott ci ricorda che *"dobbiamo accettare il fatto che persone psichiatricamente sane dipendano per la loro sanità e per la loro realizzazione personale dalla lealtà ad un determinato settore della società ..."*¹⁵.

⁹ Berger, L. R. (2006) Predatory bird damage to the Taung type-skull of Australopithecus africanus Dart 1925. *American Journal of Physical Anthropology*, 131, 166-168.

¹⁰ Hart, D., Sussmann R. W. (2009). *Man the Hunted. Primates, Predators, and Man Evolution*. Boulder: Westview Press.

¹¹ Damasio, A. (2010) *Self Comes to Mind. Constructing the Conscious Brain*. New York: Pantheon Books (trad. it. *Il Sé viene alla mente*, Adelphi, Milano, 2012)

¹² Pinker, S. (1997). *How the Mind Works*. New York, NY: W. W. Norton & Company (trad. it. *Come funziona la mente*, Mondadori, Milano, 2002).

¹³ Pievani, T. (2012). *Homo Sapiens. Il cammino dell'umanità*. Novara: Istituto Geografico De Agostini.

¹⁴ Eibl-Eibesfeldt, I. (1984). *Die biologie des menschlichen. Veraltens Grundriss der Humanethologie*. Munchen: Piper GmbH & Co (trad. it. *Etologia Umana. Le basi biologiche e culturali del comportamento*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994).

¹⁵ Winnicott, D.W. (1971). *Playing and Reality*. London: Tavistock Publications (trad. it. *Gioco e realtà*, Armando Armando, Roma, 1974).

La Psicologia Sociale ha peraltro da tempo prodotto alcune dimostrazioni sperimentali di quanto il mero sentirsi parte di un gruppo di persone possa facilmente portare all'esprimersi di atteggiamenti aggressivi, specie se il nostro gruppo viene messo in competizione con un altro¹⁶, così come ha dimostrato che la semplice attribuzione di un particolare ruolo sociale può portare al manifestarsi di forme aberranti di violenza¹⁷, in soggetti assolutamente normali.

Ma l'effetto più straordinario che sembrerebbe potersi legare alla nostra appartenenza al piccolo gruppo sarebbe il progressivo svilupparsi delle nostre capacità cognitive, sostenute dal contemporaneo aumento progressivo della massa cerebrale rispetto alle dimensioni del corpo e, in particolare, della corteccia cerebrale, soprattutto di quella prefrontale, che avrebbe poi portato all'emergere di quel fenomeno straordinario che è la nostra coscienza.

Robin Dumbar¹⁸ avendo notato come la massa cerebrale nei primati tende ad aumentare in proporzione alla numerosità e alla complessità del gruppo di appartenenza, sostiene che il nostro sviluppo cerebrale si può attribuire appunto alla necessità di far fronte al rendersi sempre più complesse le nostre relazioni sociali interne al piccolo gruppo, con il nostro linguaggio che altro non sarebbe che una nostra particolare modalità di effettuare una sorta di *grooming* simbolico e reciproco, mirante a rinsaldare i nostri legami e a saggiarne la tenuta, visto che le dimensioni del nostro gruppo sociale avevano reso molto difficile, se non impossibile, il *grooming* fisico¹⁹.

Secondo questa ipotesi, quindi, il nostro cervello ha avuto un così grande sviluppo solo e soltanto perché spinto dalla complessa socialità nella quale si è trovato progressivamente ad evolversi. La nostra individualità, la nostra morale, la nostra stessa coscienza non esisterebbero senza la nostra socialità.

Siamo diventati gli individui che siamo solo in quanto parte di un piccolo gruppo. Ma con la progressiva presa di coscienza di sé²⁰ si iniziò a porre all'uomo moderno

¹⁶ In un celebre esperimento Sheriff e i suoi collaboratori (i.e. Sherif, M., Harvej, O.J., White, B.J., Hood, W.R., Sherif, C.W., 1961, *Intergroup Conflict and Cooperation: The Robbers Cave Experiment*, Norman, University Oklahoma Book Exchange) selezionarono 22 ragazzi dell'età di 12 anni che avevano tutti caratteristiche sostanzialmente comuni così che non vi fossero particolari spinte a formare sottogruppi legati, ad esempio, al sesso, all'età o all'appartenenza etnica e li portarono in una sorta di campeggio dove, dopo un periodo di attività in comune e di conoscenza reciproca, furono divisi in due gruppi, le aquile e i serpenti a sonagli, cui furono proposti dei giochi competitivi (ad es. il tiro alla fune). Molto rapidamente tra i due gruppi nacque una rivalità intensa, i membri dell'altro gruppo furono considerati "nemici" e si ebbero fenomeni di aperta aggressività che spinsero gli sperimentatori a sospendere i giochi competitivi e a proporre giochi di cooperazione per far cessare il conflitto che era diventato sempre più violento.

¹⁷ Philip Zimbardo (i.e. Zimbardo, P., 2007, *The Lucifer effect. How Good People Turn Evil*, New York, The Random House; trad. it. *L'effetto lucifero*, Raffaello Cortina Ed., Milano, 2008) organizzò nei primi anni '70 del novecento un celebre esperimento ricostruendo nei sotterranei dell'Università di Stanford uno spaccato di una prigione. Guardie carcerarie e detenuti non erano altro che studenti universitari reclutati mediante un annuncio sul giornale dell'Università che furono divisi a caso per interpretare i due ruoli opposti. Ciò che osservò Zimbardo, fu la rapida assunzione di atteggiamenti sempre più aggressivi, umilianti e offensivi da parte delle "guardie" nei confronti dei "detenuti", tanto che si dovette sospendere l'esperimento per evitare ulteriori e pericolose degenerazioni.

¹⁸ Dumbar R., I.M. (1996). *Grooming, Gossip and the Evolution of Language*. London-Cambridge, Faber and Faber/Harvard University Press (trad. it. *Dalla nascita del linguaggio alla babele delle lingue*, Milano, Longanesi, 1998).

¹⁹ Già le scimmie comuni e quelle antropomorfe passano molto più tempo scambiandosi il *grooming* di quanto sarebbe in effetti necessario semplicemente per spulciarsi (e.g. - Potts, M., Short, R., 1999, *Ever since Adam and Eve. The evolution of human sexuality*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. *Sempre da Adamo ed Eva, L'evoluzione della sessualità umana*, Giovanni Fioriti Ed., Roma, 2002).

²⁰ Poiché i pensieri non fossilizzano, possiamo solo ipotizzare quando noi sapiens abbiamo iniziato ad avere una sufficiente coscienza di noi stessi a partire da certi reperti quali le prime sepolture, risalenti a circa 75.000 anni orsono, i primi manufatti che mostrerebbero la presenza nell'uomo di un pensiero simbolico - un pezzo d'ocra lavorato con linee simmetriche risalente anch'esso a circa 75.000 anni orsono - fino ad arrivare alle meravigliose pitture rupestri di Altamira, in Spagna, di Chauvet e di Lascaux in Francia, alcune delle quali hanno più di 30.000 anni.

un fondamentale dilemma relativo al come conciliare la forte spinta individualistica, legata alla necessità di autopromozione genica e alla sostanziale consapevolezza della nostra unicità, con le necessità, gli obblighi ed i vantaggi dell'essere all'interno di un gruppo. Noi, ci ricorda Wilson²¹, siamo il frutto di una competizione tra due grandi forze, la selezione a livello di individuo e quella a livello di gruppo, e possiamo contemporaneamente sentirci spinti a mettere in atto sia manifestazioni di egoismo che forme di altruismo, anche estremo²².

E Midgley afferma che gli esseri umani hanno sviluppato delle facoltà etiche che sono proprio quello che ci si potrebbe aspettare che evolva quando una creatura altamente sociale diventa abbastanza intelligente da rendersi conto dei conflitti profondi tra i suoi moventi²³.

Si dice spesso che il cervello umano è l'entità più complessa presente nell'universo mentre invece si potrebbe affermare che la cosa più complicata dell'universo sia piuttosto la collettività dei cervelli umani e dei processi psicologici che formano la cultura umana. L'uomo è un animale sociale molto intelligente e molte delle sue "scelte" storiche sono state a favore della collettività anche perché dalla collettività deriva la nostra intelligenza individuale²⁴.

D'altra parte, per tornare al tema della prolusione, lo stesso diffondersi e perpetuarsi delle capacità di coesione sociale e di cooperazione appaiono, però, fondamentalmente legati all'esprimersi di aspetti di aggressività organizzata, anche letale, da parte di gruppi di nostri progenitori.

Scriva infatti Darwin²⁵ *"Quando due tribù di uomini primitivi della stessa regione, entravano in lotta, se (a parità di circostanze) una comprendeva un gran numero di membri coraggiosi, legati da simpatia, fedeli, sempre pronti ad avvertirsi reciprocamente del pericolo e a prestarsi reciproco aiuto e difesa, quella avrebbe avuto più successo e avrebbe soggiogato l'altra"*.

Se ben consideriamo questa inevitabile commistione tra le capacità cooperative ed empatiche e quelle aggressive, è sostanzialmente privo di senso il domandarsi se siamo *"naturalmente buoni"*²⁶ o, al contrario, *"maschi bestiali"*²⁷, solo per citare due dei libri più famosi che hanno affrontato il tema di quella che sarebbe la nostra "vera" natura.

In effetti, ci dice Tattersal²⁸, *"Se proprio volessimo trovare un qualche fenomeno statistico in grado di governare la condizione umana, sarebbe la distribuzione normale, ovvero la curva a campana [...]. Per ogni caratteristica umana che si*

²¹ Wilson, E.O. (2014). The Meaning of Human Existence. New York: Liveright Publishing Corporation (trad. it. Il significato dell'esistenza umana, Codice Ed., Torino, 2014).

²² Pievani, T. (2010). La biologia dell'altruismo. *Micromega*, 7, 45-63.

²³ Midgley, M. (1994). The Ethical Primate: Human, Freedom and Morality. London: Routledge.

²⁴ Plotkin, H. (1997). Evolution in Mind. An introduction to evolutionary Psychology. London: Penguin Books (trad. It. Introduzione alla Psicologia Evoluzionistica, Roma, Casa Editrice Astrolabio, 2002).

²⁵ Darwin, C. (1871). The Descent of Man, and Selection in Relation to Sex (trad. it. L'origine dell'uomo e la selezione sessuale, Newton Compton, Roma, 2003).

²⁶ De Waal, F. (1996). Good Natured. The Origins of Right and Wrong in Humans and Other Animals. Cambridge, MA: Harvard University Press (trad. it. Naturalmente Buoni. Il bene e il male nell'uomo e negli altri animali, Garzanti, Milano, 2001).

²⁷ Wrangham, R., Peterson, D. (1997). Demonic Males. Ape and the Origins of Human Violence. Boston: Houghton Mifflin (trad. it. Maschi bestiali. Basi biologiche della violenza umana, Franco Muzzio, Roma, 2005).

²⁸ Tattersal, I. (2012). Masters of the Planet. The search for Our Human Origins. New York: St. Martin's Press (trad. it. I Signori del Pianeta. La ricerca delle origini dell'uomo, Codice Edizioni, Torino, 2013).

voglia analizzare nello specifico, che si tratti di un aspetto fisico o comportamentale, si può tracciare una curva a campana. Soltanto pochi di noi sono davvero molto intelligenti o molto stupidi, la maggior parte è in qualche punto nel mezzo [...]. Lo stesso vale per qualsiasi altra variabile possa venirci in mente. Secondo questa prospettiva, avere persone cattive intorno è semplicemente il prezzo da pagare per avere anche quelle buone [...]".

Come vedremo tra poco, i dati mondiali sulle caratteristiche della violenza omicida^{29 30} sono lì ad indicarci quanto questa, in fondo, sia più frutto della nostra intrinseca fragilità, peraltro molto sensibile alle pressioni sociali, che di una particolare ed esclusiva propensione alla violenza aggressiva e, soprattutto, quanto essa risponda, come ogni altro nostro comportamento, ai limiti imposti dall'evoluzione, siano essi costituiti dalle differenze legate al sesso, dalle strategie legate all'età o, ancora, dalla presenza di tendenze di base come l'investimento sui parenti³¹.

Per quanto riguarda le differenze legate al sesso, è un dato costante ed acquisito che, ad uccidere, ma anche ad essere uccisi, siano prevalentemente i maschi³².

Il rapporto UNODC 2013 segnala infatti che circa il 95% di tutti gli omicidi a livello mondiale vengono perpetrati da maschi, così come, sempre a livello mondiale, sono maschi il 79% di tutte le vittime di omicidio e il 43% di tutte le vittime di omicidio sono giovani maschi con un'età compresa tra i 15 e i 29 anni.

L'esistenza, nell'omicidio, come nella maggior parte dei reati³³, di una specifica variabile (biologica) legata al sesso, non influenzata da altri fattori che vengono spesso indicati come cause del comportamento omicida, prima tra tutti, la malattia mentale, è confermata dal fatto che nei nostri Ospedali Psichiatrici Giudiziari, che ospitavano, fino alla loro recente chiusura, principalmente autori di gravi crimini affetti da severe forme di disturbo mentale, meno di un decimo degli internati era di sesso femminile³⁴, nonostante la malattia mentale colpisca, in modo non così difforme, maschi e femmine.

D'altra parte coloro che ritengono che la causa della violenza (e degli assassini) possa ricercarsi nella "caduta dei valori", nella "rottura dei legami familiari" o, più recentemente, nella visione di spettacoli televisivi o nella diffusione di videogiochi particolarmente violenti, dovrebbe considerare che oltre il 50% dei bambini o degli adolescenti è di sesso femminile. Queste "cause" dovrebbero quindi incidere in buona misura anche sul comportamento femminile ma, invece, palesemente ciò non accade³⁵.

Ma vi è un'altra grande costante biologica nell'omicidio, quella legata all'età di chi lo commette.

Il dato che chi commette crimini ha comunemente un'età compresa tra la tarda

²⁹ W.H.O. (2002). *World Report on Violence and Health*. Geneva: W.H.O.

³⁰ UNODC (United Nations Office on Drug and Crime) (2013). *Global Study on Homicide. Trends, Contexts, Data*. (on line ed.: <https://www.unodc.org/gsh/>).

³¹ McGuire, M., Troisi A. (1998). *Darwinian Psychiatry*. New York-Oxford: Oxford University Press (trad. it. *Psichiatria Darwiniana*, Giovanni Fioriti Ed., Roma, 2003).

³² Wolfgang, M. E. (1958). *Pattern in Criminal Homicide*, Oxford: Oxford University Press.

³³ Wilson, J.Q., Herrnstein, R.J. (1985). *Crime and Human Nature*. New York: Simon & Schuster.

³⁴ Andreoli, V. (a cura di) (2002). *Anatomia degli ospedali psichiatrici giudiziari italiani*. Roma: Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria.

³⁵ Marchetti M., Baralla F., Catania G. (2011). Alcune considerazioni sull'omicidio: una prospettiva darwiniana. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 4, 44-51,

adolescenza e la giovane età adulta era già stato colto agli inizi dell'ottocento da Quetelet³⁶ e successivamente, a fine ottocento, da Napoleone Colajanni³⁷ ed è stato studiato a fondo da Hirshi e Gottfredson³⁸. I due Autori elaborando un dato che è ormai patrimonio di tutta la Criminologia, hanno dimostrato che esiste una specifica curva di incremento e decremento della criminalità in rapporto all'età e che questa curva appare sostanzialmente la stessa presso ogni cultura, ogni condizione sociale, ogni epoca studiata e non mostra modificazioni al variare, nel tempo, dei tassi di criminalità³⁹. Per quanto riguarda l'omicidio è stato calcolato che l'età media degli autori sia di circa 34 anni⁴⁰.

Prendendo in considerazione il vincolo costituito dall'aiuto tra consanguinei e dall'investimento sui parenti, sia i fratricidi⁴¹ che i parricidi o i matricidi⁴² sono estremamente rari e, in famiglia, ad essere uccise sono soprattutto le mogli o le compagne (in Europa oltre la metà delle donne uccise sono vittime di omicidi all'interno di relazioni intime) che, comunemente, non condividono il patrimonio genetico con il partner e sono più vulnerabili, anche per via del moderato dimorfismo sessuale⁴³ che caratterizza la nostra specie così che i maschi sono in media più alti, pesano di più, hanno più massa muscolare e più forza delle femmine⁴⁴.

Il numero dei cosiddetti femminicidi appare, almeno in Europa, sostanzialmente stabile negli anni, anche se, a causa della generalizzata diminuzione del numero complessivo degli omicidi, la percentuale di vittime femminili uccise all'interno di una stretta relazione tra partner, rispetto al numero vittime totali, tende ad essere più alta che in altre aree del mondo giungendo al 28% rispetto al 8,6% che si registra nelle Americhe o al 13,7% che si registra in Africa.

Più in generale, il rapporto di genere tra autore e vittima tende ad essere sostanzialmente stabile nel tempo e al variare delle aree geografiche.

Ad esempio negli anni 1997-2001 in Gran Bretagna un maschio ha ucciso un altro maschio nel 60% dei casi e ha ucciso una femmina nel 28% dei casi, mentre una femmina ha ucciso un maschio nel 9% dei casi e un'altra femmina in solo il 3% dei casi⁴⁵; ugualmente negli Stati Uniti, negli anni 2000 -2009 un maschio ha ucciso un altro maschio nel 64,3% dei casi e ha ucciso una femmina nel 25,7% dei casi, mentre una femmina ha ucciso un maschio nel 7,4% dei casi e un'altra femmina in solo il 2,6% dei casi⁴⁶.

³⁶ Quetelet, L.A.J. (1831). Recherches sur le penchant au Crime aux differents ages. *Academie Real Belgique; Nouveaux Memoires de L'Academie*, 7, 1, 80-81.

³⁷ Colajanni, N. (1889). *La sociologia criminale*. Catania: Filippo Tropea Ed.

³⁸ Hirshi T., Gottfredson M. (1983). Age and the Explanation of Crime. *American Journal of Sociology*, 89, 3, 552-584.

³⁹ Farrington, D.P. (1986). Age and Crime. *Crime and Justice. An Annual Review of research*, 7, 192.

⁴⁰ Liem, M. C. A., Pridemore, W. A. (Eds.) (2012). *Handbook of European Homicide Research Patterns, Explanations, and Country Studies*. New York: Springer.

⁴¹ Underwood, R. C., Patch, P. C. (1999). Sibicide: A descriptive analysis of sibling homicide. *Homicide Studies*, 3, 333-348.

⁴² Holcomb, W.R. (2000). Matricide: Primal Aggression in Search of Self-Affirmation. *Psychiatry*, 63, 3, 264-287.

⁴³ Il dimorfismo sessuale, vale a dire la presenza di differenze nelle caratteristiche fisiche e comportamentali in una stessa specie a favore di uno dei due sessi, è presente, a favore del maschio, in gran parte dei mammiferi e dei primati non umani (e.g. - Plavcan, J.M., 1997, Interpreting hominid behavior on the basis of sexual dimorphism, *Journal of Human Evolution*, 32, 4, 345-374).

⁴⁴ Marchetti, M., Baralla, F., Catania, G. (2013). Arsenico e vecchi merletti. Il genere in Criminologia. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 3, 168-175.

⁴⁵ Brookman, F. (2005) *Understanding Homicide*. London: Sage Publishing.

⁴⁶ United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC) (2011). 2011 *Global Study on Homicide. Trends, Contexts, Data* (on line ed.: <https://www.unodc.org/unodc/en/data-and-analysis/statistics/crime/global-study-on-homicide-2011.html>).

Un discorso a parte, sempre in relazione ai limiti imposti ai nostri comportamenti dall'evoluzione, va fatto per l'uccisione di un figlio, che potrebbe apparire in contraddizione con i principi evoluzionisti. In questi casi drammatici, anch'essi comunque sostanzialmente rari, occorre prendere in considerazione alcune caratteristiche della nostra psicologia genitoriale, specie di quella materna, che si sono comunque evolute per favorire il successo riproduttivo visto nel complesso di un'intera esistenza⁴⁷. In effetti, noi possediamo meccanismi psicologici tali da farci attentamente considerare le necessità di una corretta distribuzione delle risorse nei confronti della prole⁴⁸.

Una madre più o meno inconsapevolmente convinta della scarsa possibilità di un figlio di arrivare sano all'età adulta e di potersi poi riprodurre con successo, in presenza di un suo difetto fisico, vero o presunto, ovvero di una situazione di scarsità di risorse, può giungere a prendere la decisione di ucciderlo, nell'immediatezza del parto, per essere nuovamente disponibile per nuove gravidanze.

Per quanto riguarda le madri figlicide vi sono delle chiare differenze a carico delle autrici, studiate a fondo da Resnick^{49 50}, a seconda che il bambino sia ucciso appena nato o, invece, venga ucciso quando si è già instaurato il rapporto madre-bambino.

Le infanticide vere e proprie, quelle che cioè, come correttamente indica anche il nostro codice penale, uccidono il bambino "immediatamente dopo il parto", sono comunemente più giovani, non hanno il sostegno di un partner, si trovano in condizioni socioeconomiche molto svantaggiate e, di solito, non presentano segni di malattia mentale che invece sono più presenti nelle madri "figlicide" che, a differenza dalle prime, tendono inoltre anche a uccidersi dopo aver ucciso il figlio⁵¹.

Venendo ad alcuni dati generali, nel 2012, anno cui si riferisce l'ultimo rapporto delle Nazioni Unite sull'omicidio, ferme restando tutte le questioni legate alla possibile dimensione del numero oscuro, vale a dire degli omicidi perpetrati e non scoperti, sono stati registrati 437.000 omicidi mentre nel 2010 erano 468.000.

Si conferma quindi un *trend* generale di diminuzione della violenza omicida nel mondo, con alcune eccezioni riguardanti alcune aree dell'Est e del Nord Africa o dell'America Latina, diminuzione che peraltro appare molto più marcata nelle nazioni a più alto sviluppo economico e sociale.

Il corrispondente dato della parallela generalizzata diminuzione degli atti, non mortali, di violenza contro la persona, starebbe ad indicare che la diminuzione delle morti per omicidio è reale e non dovuta a quello che comunemente si chiama l'effetto ambulanza, vale a dire l'eventuale effetto delle cure mediche sulla diminuita mortalità per omicidio^{52 53}.

⁴⁷ Alcock, J. (1989). *Animal Behaviour. An Evolutionary Approach*. Sunderland, MA: Sinauer Associates (trad. it. *Etologia. Un approccio evolutivo*, Zanichelli, Bologna, 1992).

⁴⁸ Clutton-Brock, T. H. (1990). *The Evolution of Parental Care*. Princeton, N.Y.: Princeton University Press.

⁴⁹ Resnick, P. J. (1969). Child murder by parents: a psychiatric review of filicide. *American Journal of Psychiatry*, 126, 325-334.

⁵⁰ Resnick, P. J. (1970). Murder of a newborn: a psychiatric review of neonaticide. *American Journal of Psychiatry*, 126, 3, 1414-1420.

⁵¹ D'Argenio, A., Catania, G., Marchetti, M. (2013). Murder Followed by suicide. Figlicide-suicide mothers in Italy from 1992 to 2010. *Journal of Forensic Sciences*, 58, 419-424.

⁵² Dobson R. (2002). Medical advances mask epidemic of violence by cutting murder rate. *British Medical Journal*, 21, 325 (7365), 615.

⁵³ Granath, S. (2011). Homicide in Sweden. In M. Liem, W. Pridemore (Eds.), *Handbook of European homicide research*, pag. 405-420, New York, NY: Springer.

D'altra parte, questo *trend* secondo Eisner⁵⁴⁵⁵ sarebbe iniziato, in realtà, già a partire da alcuni secoli orsono, ben prima quindi dello svilupparsi della moderna medicina e sarebbe stato sostanzialmente favorito dalla progressiva modernizzazione e Roth⁵⁶ ritiene che il basso tasso di omicidi nel Nord America e nell'Europa occidentale, da oltre 450 anni, ben si correla a diffusi sentimenti di coesione sociale, di riconoscimento dell'Autorità dello Stato e di sostanziale convinzione che la gerarchia sociale sia legittima e che ciascuno possa ottenere il rispetto degli altri senza ricorrere alla violenza.

In accordo con questi dati, Diamond⁵⁷ ricorda che noi europei abbiamo vissuto per secoli in società affollate, dotate di autorità centrali e giudiziarie⁵⁸.

La principale causa di morte in queste società è sempre stata rappresentata dalle malattie infettive a carattere epidemico, mentre l'omicidio e la morte in guerra erano relativamente poco comuni. A tal proposito, basti pensare che, a fronte dei circa otto milioni di morti durante la Prima Guerra Mondiale⁵⁹, subito dopo se ne ebbero più di venti milioni a causa dell'epidemia dell'influenza "spagnola"⁶⁰.

In un'ottica più psicologica, e più centrata sulle cause individuali, Pink⁶¹ attribuisce questo costante declino della violenza all'azione di quelli che lui definisce i quattro angeli buoni della nostra natura, vale a dire "l'empatia", "l'autocontrollo", "il senso morale" e "la ragione". Sebbene sia indubbio che noi esseri umani siamo dotati di queste caratteristiche è però difficile attribuire un fenomeno così complesso, e non così uniforme, come la progressiva caduta dei tassi di omicidio, a qualcosa inerente l'individuo, quasi che gli esseri umani che vivono nelle aree dove si uccide di più possiedano queste caratteristiche in misura inferiore e siano un po' meno umani di noi⁶².

Come ricorda il rapporto UNODC⁶³ ci possono essere molte cause per le quali un uomo ne uccide un altro ma, pur tenendo presente il fatto che la dinamica degli omicidi nelle relazioni intime - circa un settimo di tutti gli omicidi - è sostanzialmente differente da quella degli altri omicidi⁶⁴, lo stretto legame tra il tasso di omicidi e il tasso di sviluppo di una nazione è uno dei dati più chiari.

I più alti tassi di omicidio si riscontrano nei paesi con un basso livello di sviluppo umano e le nazioni ove vi è più disuguaglianza sociale, che è cosa ben diversa dalla povertà, presentano tassi di omicidio anche quattro volte superiori alle nazioni

⁵⁴ Eisner, M. (2001). Modernization, Self-Control and Lethal Violence: The Long Term Dynamics of European Homicide Rates in Theoretical Perspective. *British Journal of Criminology*, 41, 618-638.

⁵⁵ Eisner M. (2003) Long-Term Historical Trends in Violent Crime. *Crime and Justice*, 30, 83-142.

⁵⁶ Roth, R. (2011). Biology and the deep history of homicide. *British Journal of Criminology*, 51, 535-555.

⁵⁷ Diamond, J. (1997). *Guns, Germs, and Steel. The Fates of Human Societies*. New York: W.W. Norton & Company (trad. it *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*. Einaudi, Torino, 2000).

⁵⁸ È importante ricordare che gli abbozzi di una prima forma di polizia urbana per il controllo del territorio e la risoluzione dei conflitti sono presenti già nella Roma augustea (e.g. - Ricci C., 2003. In ordinem redigere. Polizia e ordine pubblico nella Roma imperiale, *Zapruder*, 1, 12-28).

⁵⁹ Enciclopedia Treccani (on line).

⁶⁰ Potter, C.W. (2001). A history of influenza. *Journal of Applied Microbiology*, 91, 572-579.

⁶¹ Pinker, S. (2011). *The Better Angels of Our Nature. The decline of violence in history and its causes*. London: Allan Lane-Penguin Books (trad. it. *Il declino della violenza*, Mondadori, Milano, 2013).

⁶² Legrenzi, P. (2014). L'empatia, il bene e il male. *MicroMega*, 1, 122-135.

⁶³ United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC) (2011). 2011 *Global Study on Homicide. Trends, Contexts, Data* (on line ed.: <https://www.unodc.org/unodc/en/data-and-analysis/statistics/crime/global-study-on-homicide-2011.html>).

⁶⁴ Stöckl, H., Devries, K., Rotstein, A., Abrahams, N., Campbell, J., Watts, C., & Moreno, C. G. (2013). The global prevalence of intimate partner homicide: a systematic review. *The Lancet*, 382(9895), 859-865.

con più eguaglianza, così come è altrettanto evidente un rapporto tra più alti tassi di omicidio e una diffusione incontrollata delle armi o la presenza di forti interessi legati al traffico di sostanze stupefacenti. Il dato più impressionante è quello relativo all'alta concentrazione in poche aree ristrette del mondo dei più alti tassi di omicidio, così che quasi la metà degli omicidi si producono in aree geografiche che ospitano solo l'11% della popolazione mondiale.

A dimostrazione di quanto alcune ipotesi sulle possibili cause della violenza possano rivelarsi sbagliate, a fronte di inconfutabili dati internazionali, va sempre ricordato che una delle grandi nazioni sviluppate con il minor tasso di omicidi al mondo, attorno a 0,3 omicidi per 100.000 abitanti, meno della metà di quello dell'Italia (che ha comunque un tasso di omicidi molto basso attorno a 0,75 omicidi per 100.000 abitanti), è il Giappone, paese di 126 milioni di abitanti, che avrebbe tutte le caratteristiche che popolarmente si credono poter favorire, a livello individuale, lo svilupparsi di comportamenti aggressivi e violenti dato che è la patria sia di video giochi che di fumetti molto violenti e che ha, ovviamente, una forte diffusione delle arti marziali.

Tornando ad alcune caratteristiche generali dell'omicidio va segnalato che nel 95,4% dei casi l'evento coinvolge una sola vittima e, anche in un paese come gli Stati Uniti, dove questi casi sono relativamente frequenti, gli omicidi con più di quattro vittime sono solo lo 0,2%⁶⁵.

L'omicidio è quindi prevalentemente un atto che riguarda una singola vittima e, in almeno la metà dei casi, un singolo autore. Questo dato potrebbe dar conto di un particolare fenomeno che è quello di un nostro ricordare con più facilità, come esemplificativi di una possibile crudeltà umana, singoli episodi omicidiari, nei confronti dei quali sembrerebbe più semplice sviluppare ragionamenti intorno ai possibili moventi⁶⁶, mentre tenderemmo a ricordare con meno facilità i grandi massacri collettivi come l'olocausto o i genocidi.

Ma volendo dar credito a Sgalambro, se cioè la nostra peculiarità è proprio quella di essere apportatori di morte, il dato che dobbiamo aver sempre presente è quello che è contro noi stessi che esercitiamo prevalentemente questa capacità. Il numero dei suicidi nel mondo, ferma restando la difficoltà di individuarli correttamente come tali, è infatti quasi il doppio degli omicidi.

Nel 2012⁶⁷ sono stati registrati 804.000 suicidi mentre il rapporto dell'OMS⁶⁸ del 2002 ne registrava 815.000, vi è stata quindi una lieve flessione nel lungo periodo pur rimanendo il numero dei suicidi estremamente più elevato rispetto a quello degli omicidi. Anche nel caso del suicidio la maggior parte delle vittime sono maschi.

Winnicott⁶⁹ ritiene che uno dei compiti essenziali che dovrebbe assolvere un essere

⁶⁵ UNODC (United Nations Office on Drug and Crime) (2013). 2013 *Global Study on Homicide. Trends, Contexts, Data*. Vienna (on line ed.: <https://www.unodc.org/gsh/>).

⁶⁶ Baralla, F., Lombardi, S., Marchetti, M. (2009). Memory Patterns for Homicide and Mass Extermination Events. *Abstract publ. in: G. Meško & B. Tomnic (Eds.), Book of Abstracts, 9th Conference of the European Society of Criminology, Criminology and Crime Policy between Human Rights and Effective Crime Control* (pp.187-188).

⁶⁷ UNODC (United Nations Office on Drug and Crime) (2013). 2013 *Global Study on Homicide. Trends, Contexts, Data*. Vienna (On line ed. <https://www.unodc.org/gsh/>).

⁶⁸ W.H.O. (2002). *World Report on Violence and Health*. Geneva: W.H.O ed.

⁶⁹ Winnicott, D. (1958). *Transitional objects and transitional phenomena*. In *Through Paediatrics to Psycho-Analysis*. London: Tavistock Publ. (trad it. *Oggetti transizionali e fenomeni transizionali*, in *Dalla Pediatria alla Psicoanalisi*, Firenze, Martelli, 1975).

umano, sin dai primi anni di vita, sia quello di risolvere il contrasto tra "ciò che è percepito oggettivamente e ciò che è concepito soggettivamente" ed è esperienza di ciascuno di noi che l'impegno di accettazione della realtà non termina mai e nessun essere umano può, in effetti, sentirsi liberato dallo sforzo di confrontare la propria realtà interna con quella esterna. Questo sforzo, per l'Autore, è alleviato da quelle che lui chiama aree intermedie (arte, religione, sport, tradizioni culturali, ecc.), là dove si può più facilmente sperimentare un'esperienza condivisa e dove è più facile superare il conflitto tra il cercare e l'evitare il contatto⁷⁰.

A volte però, e i dati sul suicidio stanno lì ad indicarcelo, questo compito è talmente arduo o doloroso che preferiamo congedarci dal mondo⁷¹ e non è certo un caso che il suicidio appaia la terza causa di morte in adolescenza⁷², nel periodo cioè in cui si può sentire più acuto il contrasto tra il proprio mondo interiore, sovente idealizzato, e la realtà esterna mentre diviene addirittura la seconda causa, se si allarga la fascia di età sino ai 29 anni⁷³.

Anche nel caso del suicidio, sembrerebbe non essere direttamente in gioco la malattia mentale in quanto tale, bensì una condizione tipicamente umana, la disperazione, che, se presente, diventerebbe il fattore, a parità di condizioni mentali, che meglio predice il suicidio^{74 75}.

La peculiarità dell'essere mortali appare poi in tutta la sua drammaticità in quel particolare fenomeno che è l'omicidio-suicidio, là dove i due eventi appaiono strettamente connessi, con il secondo che segue di un breve lasso temporale il primo, anche se non mancano casi in cui il suicidio dell'autore avviene anni dopo l'omicidio. Quando il partner uccide la compagna e i figli in quasi il 50% dei casi poi si suicida⁷⁶.

Giunti a questo punto, dopo questa seppur sommaria disamina del fenomeno dell'omicidio, ci si può porre legittimamente la domanda: perché si uccide?

Sia il primo rapporto dell'OMS che i due successivi delle Nazioni Unite, anche quando prendono in considerazione gli omicidi che appaiono correlati alle dinamiche interpersonali, non menzionano, tra le possibili cause degli omicidi nel mondo, la sofferenza mentale, che invece viene presa in considerazione soprattutto come una delle prime conseguenze dell'essere esposti a forme di violenza⁷⁷. Ugualmente la più importante ricerca criminologica sulle cause dell'omicidio, svolta da Marvin Wolfgang a cavallo tra la fine degli anni 40 e l'inizio degli anni 50 del secolo scorso⁷⁸, più volte replicata con analoghi risultati^{79 80}, non prende in considerazione la malattia mentale tra le principali cause dell'omicidio, ma mette al primo posto le liti per motivi

⁷⁰ Marchetti, M. (2003). Riconsiderare, se possibile, alcuni aspetti della violenza giovanile. *Rassegna Italiana Criminologia* (Editoriale), 16, 1, 1-9.

⁷¹ Barbagli, M. (2009). *Congedarsi dal mondo. Il suicidio in Occidente e in Oriente*. Bologna: Il Mulino.

⁷² W.H.O. (2014). *Health for the world's adolescents. A second chance in the second decade*. Geneva: WHO ed.

⁷³ W.H.O. (2014). *Injuries and violence the facts*. Geneva: W.H.O. ed. (On line ed.: http://www.who.int/violence_injury_prevention/media/news/2015/injury_violence_facts_2014/en/).

⁷⁴ Beck, A. T., Brown, G., Steer, R. A. (1989). Prediction of eventual suicide in psychiatric inpatients by clinical ratings of hopelessness. *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 57, 309-310.

⁷⁵ Holden, R. R., Kroner, D. G. (2003). Differentiating suicidal motivations and manifestation in a forensic sample. *Canadian Journal of Behavioural Science*, 35, 35-44.

⁷⁶ Liem M. (2010) Homicide followed by suicide: a review. *Aggression and Violent Behavior*, 15, 153-161.

⁷⁷ W.H.O. (2002) World Report on Violence and Health. Geneva: W.H.O. Ed.

⁷⁸ Wolfgang, M. E. (1958). *Pattern in Criminal Homicide*, Oxford: Oxford University Press.

⁷⁹ Brookman, F. (2005). *Understanding Homicide*. London: Sage Pub.

⁸⁰ Daly, M., Wilson, M. (1988). *Homicide*. New York: Aldine de Gruiter.

banali che sarebbero causa dell'omicidio nel 35% dei casi, mentre le liti domestiche contribuirebbero nel 14% dei casi.

La Brookman⁸¹ pone invece le liti banali come causa nel 22% dei casi ponendo al primo posto le liti familiari che produrrebbero il 31% degli omicidi. Da rilevare che entrambe le ricerche indicano che un omicidio viene compiuto nel corso di una rapina in solo il 7% dei casi.

Ma ancor più interessanti, a mio avviso, risultano i dati relativi al numero di omicidi per legittima difesa che, nella ricerca di Wolfgang, sono appena l'1,3%. Un dato non dissimile viene fornito dall'FBI per il 2013⁸². Solo 281 su 12.253, vale a dire il 2,2%, sono stati gli omicidi per legittima difesa (*justifiable homicides*) compiuti da privati cittadini, da tenere ovviamente ben distinti da quelli compiuti dalle Forze dell'Ordine nell'adempimento delle loro funzioni di ordine pubblico. Questi dati stanno ad indicare che all'incirca nel 98% dei casi l'omicida sa bene come organizzare il suo attacco fino a giungere al suo scopo.

Sembrirebbe quindi che gli aggressori, al di là delle loro condizioni mentali, sappiano bene come e chi colpire, se dai dati delle ricerche criminologiche risulta evidente che l'aggredito riesce a sopraffare l'aggressore solo in percentuali così modeste; come direbbe Polonio, "Pazzia, non c'è che dire, ma non senza un metodo"⁸³.

È probabilmente questo "metodo" relativo al gestire con accuratezza l'aggressività, tenendo sempre presente che un'interazione aggressiva comporta comunque dei rischi anche per l'aggressore, che ci ha permesso di sopravvivere nella nostra lunga storia evolutiva⁸⁴.

In questa direzione, iniziano a comparire dati che riconoscono come anche la rabbia non sia in effetti un'esplosione inconsulta, ma risponda ad una logica precisa per la quale, di fatto, chi sa di poter vincere in una competizione, per via della sua forza, tende a concedersela più facilmente⁸⁵.

Ritornando alle possibili motivazioni dell'omicidio, molto semplicemente ma molto opportunamente, il Global Study⁸⁶ indica che i motivi degli omicidi nelle relazioni interpersonali si devono ricercare nell'intrinseca difficoltà di vivere gli uni insieme agli altri. Abbiamo impresse nel nostro inconscio genomico delle profonde contraddizioni legate alle spinte evolucionistiche cui siamo stati soggetti che possono farci essere sia cooperativi e altruisti, sia egoisti ed aggressivi.

La grande variabilità nei tassi di omicidio sta però lì a dimostrare sia la nostra sostanziale plasticità che la nostra grande sensibilità a quelle norme culturali che noi stessi abbiamo costruito a nostro favore.

Siano animali sociali e, come tali, siamo sia sensibili alla gerarchia sia portati all'obbedienza⁸⁷, ma al contempo possiamo vivere gli obblighi gerarchici e quelli

⁸¹ Brookman, F. (2005). *Understanding Homicide*. London: Sage Pub.

⁸² FBI (2013) Uniform Crime Report. *Crime in the United States 2013*. (On line data: <https://www.fbi.gov/about-us/cjis/ucr/crime-in-the-u.s/2013/crime-in-the-u.s.-2013>)

⁸³ Shakespeare, W. (1603). Amleto. Atto II, scena II (trad. it. I Meridiani, I Drammi dialettici, Milano, Mondadori, 1997, pag. 127.)

⁸⁴ Marchetti, M., Baralla, F. (2015). L'imputabilità ai tempi di Epimeteo. *Rassegna Italiana Criminologia*, 44, 2, 99-107.

⁸⁵ Sell, A., Tooby, J., Cosmides, L. (2009). A recalibration theory of human anger. *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 106, 35, 15073-15078.

⁸⁶ United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC) (2011). *2011 Global Study on Homicide. Trends, Contexts, Data* (on line ed.: <https://www.unodc.org/unodc/en/data-and-analysis/statistics/crime/global-study-on-homicide-2011.html>).

⁸⁷ Milgram, S. (1974). *Obedience to Authority*. London: Tavistock Publications (trad. it. *Obbedienza all'autorità*, Einaudi, Torino, 2003).

dell'obbedienza con rancore e dispetto o imporli in modo cieco e insensato.

Ma siamo anche animali dotati di straordinarie capacità simboliche⁸⁸, così che possiamo facilmente trovarci a competere oltre che per la conquista o la difesa di beni materiali, anche per la conquista e la difesa di beni altamente simbolici come i legami affettivi e i loro ricordi, la dignità personale, il rispetto e l'onore⁸⁹, l'orgoglio, lo *status* sociale, tenendo sempre presente che le contese riguardo allo *status* sono universali⁹⁰ e spesso riguardano i soggetti più giovani che lo *status* e la reputazione devono ancora conquistare e che, come si è visto, tendono ad uccidere di più.

Sofocle, dovendo rappresentare la dinamica dell'uccisione di Laio da parte del figlio⁹¹ ci narra, in uno dei primi grandi gialli della storia, dove investigatore e autore del delitto sono straordinariamente la stessa persona, di una banale lite relativamente ad un diritto di precedenza ad un crocicchio con Edipo che uccide il padre e la sua scorta senza sapere chi avesse davanti e quindi senza che potessero entrare in gioco i meccanismi di protezione legati alla consanguineità.

Anche se è vero che in alcuni casi, molto più rari di quanto si creda, l'omicidio possa apparire con le stigmate della malattia mentale⁹² e che, in altri, ancora più rari, possa invece essere il frutto di una sorta di "dipendenza" dalle sensazioni provocate dall'uccidere stesso⁹³, si uccide, in effetti, il più delle volte per motivi solitamente comprensibili, e prevalentemente maschili, legati alle vicende, spesso casuali, della nostra vita, in particolare al *quantum* di competizione e di diseguaglianza sociale cui siamo esposti, da sempre rappresentati nelle nostre narrazioni: "se non è l'amore è la fame" sostiene il Commissario Ricciardi⁹⁴.

⁸⁸ Deacon, T. (1997). *The Symbolic Species. The Co-evolution of Language and the Brain*. New York: W.W. Norton & Company Inc. (trad. it. La specie simbolica. Coevoluzione di linguaggio e cervello. Giovanni Fioriti Ed., Roma, 2005).

⁸⁹ McElreath, R. (2003). Reputation and the evolution of conflict. *Journal of Theoretical Biology*, 220, 3, 345-357.

⁹⁰ Eibl-Eibesfeldt, I. (1984). *Die Biologie des Menschlichen Verhaltens Grundriss der Huanetologie*. München: R. Piper GmbH & Co. (trad. it. *Etologia umana. Le basi biologiche e culturali del comportamento*. Bollati Boringhieri, Torino, 1993).

⁹¹ Sofocle, *Edipo Re* (a cura di D. Del Corno) Milano: Mondadori, 1991.

⁹² Malmquist, C.P. (2006). *Homicide. A Psychiatric Perspective* (second edition). Washington,DC: American Psychiatric Publishing,Inc.

⁹³ Un mio periziando, sospettato di aver compiuto una serie di omicidi, mi disse che, una sera, aveva sentito di nuovo "la voglia di uccidere", come se parlasse di un qualcosa con un gusto e un sapore che ad un certo momento si vogliono riprovare.

⁹⁴ De Giovanni, M. (2007) *Il senso del dolore. L'inverno del Commissario Ricciardi*. Roma: Fandango Libri.